

07/7/2024

XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO/B

“CHI È IL PROFETA?”

Letture: Ezechiele 2, 2-5
Salmo 123 (122)
2 Corinzi 12, 7-10
Vangelo: Marco 6, 1-6



Lode! Lode! Lode! Amen! Alleluia! Gloria al Signore, sempre!

Dalle letture ascoltate si evidenzia che il tema di questa liturgia è la profezia.

Nella prima lettura c'è il profeta Ezechiele.

Nella seconda c'è il profeta Paolo.

Nella terza viene presentato Gesù, come profeta.

Chi è il profeta?

Il profeta è una persona, che ha avuto un'esperienza immediata di Dio, ha ricevuto una rivelazione da parte di Dio nella sua volontà, giudica il presente con la luce, che viene da Dio, ed è mandato da Dio, per dire una parola agli uomini.

Il profeta Ezechiele è sconfitto in partenza; è prete durante l'occupazione di Gerusalemme nel 587 a. C.; ha trent'anni e viene deportato a Babilonia, dove ha pensato di avere esaurito il suo ministero.

Proprio lì, il Signore lo chiama, perché dia una parola di speranza e anche di rimprovero ai suoi connazionali: “... io ti mando ai figli di Israele, a una genia di ribelli.”

Il Signore raccomanda ad Ezechiele di non impressionarsi dei loro volti. “Ascoltino o non ascoltino...sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro.”

Ezechiele 2, 6: *“Ma tu, figlio dell'uomo non li temere, non aver paura delle loro parole; saranno per te come cardi e spine e ti troverai in mezzo a scorpioni; ma tu non temere le loro parole, non t'impressionino le loro facce, sono una genìa di ribelli.”*

Il profeta rischia di lasciarsi condizionare.

Questo capita anche a noi: dobbiamo dire qualche cosa e, guardando le facce delle persone presenti, stiamo zitti, così come quando si parla per tanti anni ad un'assemblea, che non cambia.

Il Signore si rivolge ad Ezechiele ancora con queste parole: *“Ecco, tu sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole l'accompagnamento musicale. Essi ascoltano le tue parole, ma non le mettono in pratica.”*

Chi svolge un ministero sia con i bambini, sia con gli adulti deve parlare.

La seconda lettura ci presenta Paolo in un momento di grande debolezza. Paolo ha avuto la rivelazione di Dio e dice di essere salito fino al terzo cielo, dove ha udito cose, che non può raccontare, ma *“affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana, per percuotermi, perché non monti in superbia.”*

Per due volte ripete: *“...perché non monti in superbia.”*

Alle preghiere di Paolo, il Signore risponde: *“Ti basta la mia grazia...”*

Paolo aggiunge: *“Mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo...”*

Questo è un capovolgimento di quello che pensiamo noi.

“La spina nella carne” ha avuto tante interpretazioni.

Attualmente, si è arrivati alla conclusione che questa spina nella carne sono le persecuzioni delle persone, che ci amano.

Lo sperimento nel mio piccolo, quando tocco con mano la grazia del Signore in me e nelle persone. Terminata la giornata, le persone più vicine a me diventano gli inviati di Satana.

Ci si accorge delle nostre debolezze.

Bisogna imparare a non rispondere, perché i figli delle tenebre sono più scaltri dei figli della luce.

Anche Gesù ci ha raccomandato di essere prudenti e di non dare perle ai porci.

Il segreto è non reagire, ma continuare ad agire.

Si reagisce ad una situazione.

Si agisce a partire dall'Amore.

Nelle avversità, nelle debolezze occorre benedire il Signore, per non montare in superbia.

La volta scorsa, abbiamo letto che i parenti di Gesù vanno per prenderlo, perché lo credono impazzito, ma Gesù non vuole andare con i suoi parenti. Passa un po' di tempo e Gesù ritorna a Nazareth, insieme a un nuovo gruppo di persone, che ha costituito. Tutto, in apparenza, è tranquillo. Il problema inizia, quando Gesù si mette a predicare nella Sinagoga: lì succede lo scontro.

Fino a quando la Chiesa compie opere sociali, va tutto bene; il problema sorge, quando si comincia a predicare. Allora si scatenano i vari spiriti, perché quello che fa paura è proprio il parlare. La fede viene dall'ascolto; fino a quando si rimane nel devozionismo, va tutto bene; il problema sorge quando si comincia a predicare. Allora inizia lo scontro con le tenebre.

Coloro che ascoltano Gesù, invece di chiedersi se quello che dice è interessante, si chiedono: *“Donde gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria...”*

“...il figlio di Maria...”: questa è la più grande offesa per un Ebreo, perché i figli sono del padre. La madre è solo un'incubatrice, dove l'uomo mette il seme.

Giuseppe non viene citato.

C'è la memoria di quello che era successo tempo fa.

I presenti hanno stima di Gesù, perché hanno sentito quello che ha operato a Cafarnao e vorrebbero che lo facesse anche lì, ma Gesù non può compiere alcun prodigio per la loro mancanza di fede.

È necessaria la fede, che nasce dal rigettare quello che è esclusivamente umano.

Nel Buddismo, il termine “anatman” significa “senza volto”, “senza aspetto”, perché il vero volto, la vera realtà è nascosta.

Al mattino, quando il monaco buddista indossa il saio, dice: “La veste, che sto indossando, è senza forma.”

Questo è importante per ciascuno di noi. Quando vediamo qualcuno, iniziamo a chiedere: -Chi è? È la figlia di ...-

Facciamo sempre riferimento alla famiglia, alla Carta di identità, ma ciascuno di noi è un mistero unico e irripetibile.

Dovremmo cercare di capire l'altro non a partire da quello che sappiamo o vediamo, ma dal mistero, che ciascuno porta.
Ogni persona è portatrice di un mistero e di un messaggio.

Poiché non c'era fede, Gesù non ha potuto operare miracoli, ma *“solo impose le mani a pochi malati e li guarì.”*

Questo significa che l'imposizione delle mani porta guarigione, indipendentemente dalla fede.

Questo è solo un accenno, che si può calare nella nostra vita.

Gesù cita un detto egiziano di 1.000 anni prima: “Nessun profeta è considerato nella sua patria. Nessun medico compie guarigioni fra quelli che conosce.”

Scordiamoci di essere apprezzati e riconosciuti nella nostra famiglia, perché la famiglia ci conosce da quando eravamo piccoli, conosce i nostri difetti, ma non entra nel mistero.

Nel mondo greco si diceva: “I filosofi hanno vita difficile nella loro patria, non sono apprezzati per quello che sono, perché di loro viene visto solo l'esteriore, non il mistero, che è in loro.”